

## **E se il tempo avesse la sua influenza?**

Ovvero il tempo ha una funzione nella qualità ottenibile?

Ovviamente stiamo parlando di fotografia in B&N in medio e grande formato e del tempo di sviluppo del negativo.

Ebbene sì, lo ammetto, mi piacciono molto le macchine fotografiche, gli obiettivi, i cavalletti e gli esposimetri e – cosa alquanto originale – mi piacciono anche i filtri “colorati”. Mi piace averli e trovo soddisfazione a maneggiarli e se possibile anche usarli. Non mi si è mai chiarito un dubbio che mi porto avanti da tanti anni, e cioè se quando vado in giro a fare foto “artistiche” è questa solo una scusa per usare alcune delle mie care macchine, o se il motivo per cui le uso è unicamente per produrre le mie amate foto. Artistiche. Il dilemma c’è sempre stato, il dilemma resta, e sostanzialmente non mi importa poi molto di risolvere la questione in quanto il loro insieme si compenetra benissimo spontaneamente. Fotografo perché mi piace farlo, quale ne sia il motivo.

Per me la Fotografia è stata sempre una fonte di dubbio non fosse altro perché sono sempre alla ricerca di un qualche cosa di più, che sia questo fare delle immagini migliori, o perfezionare al massimo il percorso che mi porta all’ottenimento di queste immagini. Ho anche dubbi se quello che faccio sia giusto, se il mio procedere è troppo succube della tecnica, del perfezionamento, o come sopra detto del mezzo meccanico stesso che mi permette di fare fotografie. Altre volte il dubbio è insito all’importanza stessa che diamo a certi parametri a discapito di altri.

Ci sono ad esempio dei parametri che noi (quasi sempre) consideriamo molto importanti, come ad esempio la qualità delle ottiche, delle macchine fotografiche stesse, o delle pellicole. Mentre per contro ci sono altri parametri di cui valutiamo l’importanza esclusivamente per il loro apporto funzionale: ad esempio la scelta di un certo bagno di sviluppo, della esposizione, e del tempo di sviluppo in funzione di un determinato annerimento.

Ci sono altri parametri che noi consideriamo solo come “conseguenti” ad una data scelta, e quindi di relativa importanza (a volte molto relativa) come la agitazione e la diluizione. Ma oltre a questi ce ne sono altri che non prendiamo minimamente in considerazione, e uno di questi è il tempo di sviluppo (la sua durata) in funzione della qualità ottenibile, e non del solo annerimento. Altro parametro misconosciuto è l’interazione che si ha concatenando il tempo di sviluppo (sempre non per annerimento) con la agitazione e la diluizione. Ed è un peccato che non se ne tenga conto in quanto è appunto la sapiente fusione di questi tre parametri che conduce ai risultati migliori.

La opportuna gestione di questi tre parametri non ci esime da considerarne importanti anche altri (ma è già un primo passo averne conoscenza) che sono altrettanto vincolanti come la scelta di una pellicola adatta e di un “giusto” bagno di sviluppo (le abbinate non vanno fatte a caso) anche se la cosa migliore da farsi è fare interagire il “tutto” come un unico elemento. Elemento governabile ma non scomponibile nei vari aspetti. Il lungo viaggio per arrivare alla massima qualità deve essere un “unicum”.

A parte il fatto che ci sono dei parametri importanti che non vengono presi in considerazione, o non ritenuti importanti (e ogni attore può avere i suoi) vi è anche un altro problema, ed anche di questo non sempre se ne ha atto. In genere si è convinti che quello che si sta facendo sia

sempre il meglio (l'ho fatto io accidenti!) e questo capita sia che si tratti di modi di operare o di scelta dei materiali. Purtroppo sfugge il fatto che quello che era il meglio 10 anni fa, o 5, o solo l'anno scorso potrebbe non esserlo più adesso. Dico una cosa scontata ma pare che a molti questo semplice concetto sfugga: con il passare del tempo le "cose" cambiano, come sono sempre cambiate, e lo faranno anche in futuro. La regola è "bisogna adeguarsi e aggiornarsi".

Se cambiano le pellicole, le carte, gli sviluppi, le attrezzature della camera oscura (è solo un limitato esempio) va di pari passo che dovremo imparare a considerarle "diverse" e ad interagire con loro in altro modo. Ci sono decine di esempi che potrebbero illustrare questo "colpevole" mancanza di cambiamento ma mi limito a farne uno solo: se siamo abituati ad utilizzare un esposimetro ad ampio angolo di lettura come il Lunasix 3 e, indipendentemente da come lo usiamo otteniamo sempre delle esposizioni efficienti per i nostri scopi, le otterremo ugualmente efficienti sia se "erriamo" in più o in meno di uno stop. È la tolleranza di questo sistema.

Se buttiamo il Lunasix 3 e passiamo ad un esposimetro spot con lettura ad un grado del tipo Minolta Spot Meter – magari perché siamo convinti che per fare il Sistema Zonale ci vuole assolutamente lo spot – ci potremmo trovare che facendo con questo lo stesso errore come sopra di un solo stop di ottenere invece una lettura sbagliata. Questo perché il sistema è certamente più preciso ma ha per contro meno tolleranze. Può essere un caso limite ma è possibile che accada in certe situazioni di ripresa.

Anche se a volte non ce ne rendiamo conto in effetti le cose fotografiche cambiano con una certa velocità (basti pensare al digitale o al solo passaggio pellicola/sensore) e da quello che vedo non tutti gli attori se ne rendono pienamente conto, e sono capaci di adottare le migliori strategie per valorizzare o compensare questi cambiamenti. Il solito esempio. Ammettiamo di utilizzare una pellicola eccezionale come la Tmax 400, che è a mio giudizio la migliore mai prodotta (forse potrebbe essere eguagliata dalle Fuji Acros...ma che poco conosco e ormai introvabili). La Tmax 400 ha delle grandi caratteristiche di qualità: un'ottima nitidezza, una grana invisibile, una eccezionale risoluzione di 200 linee/millimetro, una scala tonale perfettamente regolare, e - cosa mirabile - una latitudine di posa che può arrivare verso i 15 stop. Commento: non si era mai visto nulla di simile e se quando iniziai a fotografare mi avessero detto che esisteva - o sarebbe esistita - una pellicola simile non ci avrei minimamente creduto tanto era la differenza di caratteristiche con quelle disponibili allora.

Ma oggi la Tmax 400 esiste (non parlo della 100 perché la conosco poco) e logica vorrebbe che la si impiegasse, e soprattutto trattasse in fase di sviluppo, per spremere fino all'osso queste sue caratteristiche. Forse il termine spremere non è il migliore – ma mi piace il concetto che esprime – e potremmo anche sostituirlo con "sfruttare al meglio" quello che è capace di darci. Vale la pena ricordare che la fase del trattamento – soprattutto la fase dello sviluppo vero e proprio - è quello che maggiormente impatta sulle caratteristiche proprie della pellicola, ma anche l'unico che ha la possibilità (seppur parziale) di cambiarle o condizionarle. È parzialmente vero come dicono alcuni che le caratteristiche di una pellicola sono decise in fabbrica ma è altrettanto vero, anche se non proprio facile, che è possibile in parte cambiarle, e questo può essere fatto solo in fase di sviluppo. Non è vero invece che i bagni di sviluppo sono fondamentalmente tutti uguali (neanche per sogno) ed è proprio la scelta di un appropriato bagno di sviluppo, e le modalità di utilizzarlo, che ci permette l'unica possibilità di interagire al meglio con le caratteristiche proprie di una pellicola (quelle di fabbrica) non solo sfruttandole

in pieno, ma addirittura esaltandole e amplificandole ad un punto che va oltre le caratteristiche stesse imposte in “fabbrica”.

Ebbene come ci si comporta con questa eccellente Tmax 400? La si tratta come una pellicola del tutto normale di media qualità (per molti fra Tmax 400 e Fomapan 400 – o peggio la 200 non c'è molta differenza. Una prece) e soprattutto non si fa nulla per capire come andrebbe trattata al meglio. A parte una pletora di sviluppi brodaglia di cui non si sa cosa c'è dentro (è ritornato fuori anche il monobagno) e su cui è meglio non perdere tempo né indagare – ognuno si danneggia come vuole – abbiamo anche che i più volenterosi e attenti (o quelli che vorrebbero esserlo) non sanno proprio che pesci pigliare nello scegliere un bagno adatto. Non sanno proprio da che punto partire. Ho parlato della Tmax 400 ma vale anche per altre “buone” pellicole. Ecco di solito quello che succede:

- Si usano bagni con 100 grammi litro di Solfito di Sodio che come minimo abbassano la nitidezza. Eppure sono decine di anni che si sa che i bagni con molto solfito la danneggiano, tanto è che i vecchi bagni ad “alta nitidezza” ne contengono pochissimo.
- Oppure si usano bagni con Idrochinone che tendono sempre a bloccare le alte luci: e in questo modo addio alle alte luci “sempre” stampabili e alla possibilità di ottenere 15 stop di latitudine di posa. Eppure sono ormai disponibili da molto tempo dei bagni che sono sia senza solfito e con l'Idrochinone sostituito dalla Vitamina C.
- Si usa l'agitazione continua. Questo tipo di agitazione non è stato mai in uso nella fotografia “amatoriale” ed era relegato ai laboratori professionali dove si usano le sviluppatrici a ciclo continuo che hanno bisogno di una agitazione costante: mentre è risaputo che nell'ambito della “nitidezza” l'agitazione deve essere discontinua e piuttosto rallentata. Linee di Mackie o effetto bordo a parte. L'agitazione continua è entrata nell'uso amatoriale con la disponibilità delle sviluppatrici Jobo a tamburo rotante che a loro volta erano state introdotte per lo sviluppo colore. Storicamente non hanno nessun rapporto di “ottimizzazione” con il trattamento del B&N soprattutto in abbinamento con il piccolo e medio formato.

Nota: Un qualche cosa devo dire sul Rodinal. L'ho usato per molti anni (quello originale Agfa) e ne conosco bene le caratteristiche e le potenzialità sia tecniche che espressive. Per un lavoro di qualità ne ho sempre “sconsigliato” l'uso quando si utilizza il medio e grande formato e la tendenza è l'impiego del Sistema Zonale e/o si è all'interno di un desiderio di ottenere la massima qualità oggettiva. Basso sfruttamento della sensibilità, grana poco contenuta se non proprio a “pallettoni”, limitata estensione tonale e micro contrasto troppo spinto per me sono caratteristiche che non si sposano con il mio concetto di alta qualità. Ma pochi giorni fa mi sono dovuto ricredere guardando delle stampe in formato 30x40 (da 24x36) di una qualità eccellente. Un mio caro amico aveva utilizzato per alcune riprese della pellicola Adox Silvermax 100 e per altre della Tmax 100 Kodak. E il tutto sviluppato in Adox Adonal (nuova versione del Rodinal). Non ho visto i negativi ma le stampe - lo ripeto - sono di eccelsa qualità. A meno che non mi sia totalmente rincoglionito quelle non possono essere stampe venute fuori da un “Rodinal Agfa” e vista la assoluta certezza di quanto mi ha detto è ovvio che quello che è spacciato come clone Rodinal – in questo caso l'Adox Adonal – ha ben poco a che vedere (ma molto poco) con quello che era il vecchio Rodinal. Non è una critica ma una constatazione. Ha sicuramente delle caratteristiche eccellenti ma non sono quelle del vecchio Rodinal. Se avessi visto i suoi effetti su un solo tipo di pellicola avrei potuto pensare ad un particolare connubio che ha miracolosamente esaltato le caratteristiche di questa coppia...ma che questo sia stato

possibile due volte su due non lo credo. Questo per dire che anche i prodotti “storici” cambiano e possono farlo in modo sostanziale.

## Ma parliamo del tempo

Quando noi parliamo del tempo di sviluppo ne facciamo sempre una funzione dell’annerimento, nel senso che tanto più lungo è il tempo di trattamento e tanto più densi saranno gli annerimenti in relazione al loro posizionamento sulla curva caratteristica. Se si aumenta il tempo di sviluppo si incrementa il Gamma, il contrasto e il valore dei Numeri N+. E ovviamente il contrario. Un aspetto particolare è che rispetto ad un presunto tempo “ottimale” noi diamo sempre delle accezioni negative ad un eventuale suo spostamento: se è troppo corto perché può causare irregolarità nello sviluppo o sottosviluppo, e se è troppo lungo perché si avrà un eccessivo annerimento o sovrasviluppo. In entrambi i casi le nostre considerazioni sono sempre sulla quantità di annerimento e non sulla qualità dell’annerimento stesso. Si è vero che per tempi troppo corti c’entra anche la qualità, ma solo nel senso di macchie o striature o comunque “danni” provocati.

Il tempo di sviluppo è sempre in funzione del materiale “sensibile” che si sta usando. Un classico per le attuali pellicole è mediamente sui 10 minuti (c’è una vecchia regola che dice che in caso di pellicola sconosciuta, esposizione incerta e bagno di sviluppo sconosciuto dare 10 minuti e... qualche cosa viene sempre). Ma per le carte baritate il tempo va dai 3 ai 6 minuti mentre per le carte polietinate si è spesso sotto il minuto. Ai tempi del collodio (è inutile storcere il naso si è al passo precedente della gelatina bromuro di argento) lo sviluppo era istantaneo nel senso che richiedeva pochi secondi. Quindi se cambiano le caratteristiche del materiale da sviluppare non c’è nulla di strano se debba parimenti cambiare la concezione del giusto “tempo” in funzione dell’annerimento.

Anche considerando solo le “attuali” pellicole alla gelatina di argento possiamo notare che la concezione e la gestione del tempo ottimale di sviluppo è molto cambiata negli anni, non fosse altro perché è molto cambiato il Gamma di sviluppo considerato ottimale, che è passato da un valore di oltre 1 all’attuale 0.5. Attenzione: stiamo parlando sempre di un lasso di tempo piuttosto lungo ma entro il quale si utilizzano gli stessi bagni classici come il Kodak D76 e l’Agfa Rodinal. In effetti cambiano le pellicole, cambiano le concezioni di impiego (leggi Gamma) ma i prodotti per lo sviluppo possono essere gli stessi.

Altra cosa che è molto cambiata è la concezione (e l’ottimizzazione) di quale sia il punto ottimale di gamma di densità che deve avere un negativo per essere adatto alla stampa. Il DR (Density Range) è passato da 1.80 (a volte anche superiore a 2.10) per le tecniche alternative (alternative oggi e alternative non tutte: casa salata e carta alluminata erano la normalità) ad un valore di 1.00 per il metodo attuale di stampa. Questo per dire che nel tempo ci sono state tante variazioni e innovazioni che noi abbiamo accettato di buon grado per il semplice motivo che ne abbiamo capito l’importanza, la funzionalità e la accresciuta efficienza. Anche all’interno di una concezione classica ci sono delle grosse differenze in funzione della pellicola che si sta utilizzando: si può sviluppare una Fomapan 200 con il D76 in 5 minuti (anche se in molti consigliano 4) mentre una Tmax 400 ne richiede ben 9, ossia quasi il doppio. Poi ci sono dei casi del tutto particolari dove si è andati ben oltre queste “piccole” differenze. Ad esempio nei

vecchi fotofinish le pellicole venivano sviluppate e fissate in meno di un minuto. Quello che voglio suggerire con questi esempi è che il tempo in funzione dell'annerimento è sempre stata una variante che nell'arco degli anni, anche nella sua concezione di "normale" - in funzione di cosa si impiegava e voleva ottenere - ha subito cambiamenti molto drastici. Potremmo in effetti dire che non esiste un tempo ottimale, né assoluto.

Ma il tempo - la durata della azione dello sviluppo - ha solo una funzione quantitativa? È importante solo per quanto annerisce? Non è possibile che una volta determinato quanto deve annerire un certo materiale in funzione delle sue caratteristiche non ci possa essere anche una influenza sulla qualità oggettiva di questo annerimento? Non è possibile che qualche cosa nel considerare il tempo una variabile "nulla" sia cambiato (cioè che sia solo una variante sulla funzione annerimento) e che invece il tempo abbia una precisa influenza sulla qualità oggettiva del negativo, e quindi della stampa? Il tempo non potrebbe avere (oggi) oltre che una funzione quantitativa anche una qualitativa? La diatriba però non deve essere fra il tempo di sviluppo e la qualità, ma piuttosto se a parità di annerimento è possibile incrementare la qualità modificando la durata del tempo.

Data una pellicola e un bagno di sviluppo, e prefissato un certo annerimento (Gamma), noi abbiamo a disposizione 3 parametri per poter controllare in modo molto raffinato il suo andamento: sono il tempo, la diluizione e l'agitazione. Noi siamo ben consci che modificando "alcuni" di questi parametri possiamo indurre nella fase di trattamento dei sostanziali cambiamenti per i quali esiste una correlazione con la qualità ottenibile. Uno di questi parametri che si può prendere ad esempio è la diluizione.

Possiamo con sicurezza dire che uno sviluppo più diluito - ad esempio il D76 diluito 1+1 o 1+3 se fatto agire per più tempo dia dei risultati identici a quelli della soluzione stock fatta agire per meno tempo? Le rispettive curve caratteristiche saranno sovrapponibili? E la Tri X sviluppata in Rodinal 1+25 in confronto ad una sviluppata alla diluizione 1+100 (oppure 1+200) adeguando opportunamente il tempo di trattamento darà anche in questo caso delle curve sovrapponibili? Ho forti dubbi che questo possa avvenire. Ma a questo punto mi chiedo: se cambia la quantità di un annerimento perché non dovrebbe cambiare anche la qualità? C'è nessuno che ha mai fatto una tale prova?

Prendiamo ad esempio un altro parametro, anche questo non molto considerato come variante, cioè la agitazione. Chi ha fatto dei test (come?) sulla influenza della agitazione (continua o intermittente) asserisce che le densità finali sono "quasi" le stesse e quindi questa apporta una influenza minima. Quindi stesso contrasto, stesso gamma e curve sovrapponibili. Ci sarebbero diverse obiezioni da fare a questo assunto (anzi lo contesto proprio) ma pur prendendolo per passabile la domanda è: ma la qualità è poi la stessa? Anche questa volta ho dei forti dubbi in merito.

Anche sulla "funzionalità" della agitazione ho in merito dei pressanti dubbi e soprattutto per quanto riguarda la sua entità o frequenza. Facciamo una piccola considerazione: gli estremi del concetto stesso di agitazione li possiamo ravvisare fra questi due limiti opposti: la agitazione continua (questa può avere diverse forme ma il concetto è che se è continua e "continua") o la agitazione Stand, cioè l'immobilità assoluta per tutto il tempo di sviluppo. Poiché qualsiasi piano di agitazione di cui sono a conoscenza prevede una agitazione iniziale continua, di questa non tengo conto. Fra i due estremi della continua e della Stand esistono dei moduli intermedi standard che sono: agitare ogni 30 secondi; agitare ogni 60 secondi; e per il Semi Stand agitare solo alla metà del tempo richiesto. Ora una riflessione: poiché il minimo

tempo Stand in genere è 60 minuti se ne può dedurre che l'unica agitazione del Semi Stand sia attorno ai 30 minuti. Domanda: non vi sembra strano che fra un "modulo" di agitazione ogni 60 secondi e uno ogni 1800 secondi (30 minuti) non ci sia nessun piano intermedio valido? Valgono solo gli estremi? Per "modulo" di agitazione intendo la durata e la modalità di ogni intervento, ad esempio i classici 5 rovesciamenti fatti in 5/10 secondi.

Se facciamo nostro il concetto che l'agitazione non ha influenza, e a questo aggiungiamo anche quello che la diluizione non ne ha affatto (molti sono convinti che protraendo il tempo di sviluppo con un bagno diluito si ottiene lo stesso grado di annerimento - uguali prestazioni - di una soluzione più concentrata o stock) e se ancora accettiamo che il tempo di sviluppo ha solo una funzione sull'ammontare degli annerimenti e del contrasto (Gamma) dobbiamo per forza accettare l'ipotesi che la qualità oggettiva è un dato stabilito a priori, e che il nostro lavoro di fino in Camera Oscura per quanto attento e meticoloso sarà comunque ininfluenza sulla resa effettiva. Quindi la domanda: quando si "imposta" il parametro qualità? Chi lo decide e ne ha l'effettivo controllo?

Se noi con la nostra azione di sviluppo (trattamento) non abbiamo nessuna possibilità di influire sulla qualità è ovvio che questo parametro sia determinato e deciso prima oppure - peggio ancora - che sia casuale. Chi "governa" la qualità? È l'esposizione? È la scelta del bagno di sviluppo? La scelta della pellicola? Un insieme dei tre? Non c'è null'altro che influisce sulla qualità? Se accettiamo questo modo di vedere potremmo anche dire che fatta una determinata scelta (pellicola, esposizione e bagno di sviluppo) la successiva azione dello sviluppo ha solo una funzione di quantità (quanto annerisce) e nessun riverbero sulla qualità. Ne siamo proprio sicuri?

Data per scontata la qualità espressiva di una immagine vorrei capire per quale motivo la qualità tecnica di alcune di queste salta all'occhio al primo sguardo tanto da chiedersi il perché di tanta "qualità" - o più terra terra "ma come accidenti ha fatto l'autore". A me è successo più volte: davanti alle stampe "originali" di Ansel Adams, di John Sexton, di Mappeltorp, a quelle su Venezia di Luca Campigotto. Il problema non è che siano stampe magnifiche - e lo sono - è riuscire a capire come accidenti hanno fatto a farle in quella maniera.

Non è solo una questione di "maneggi" in camera oscura - anche se questa bravura influisce più di quanto si creda - ma proprio di capire quale è quell'insieme di cose che porta a tali risultati. Molti anni fa una possibile causa di questa differenza potevano essere le attrezzature in quanto certi oggetti di "alta qualità" se la potevano permettere solo i professionisti che avevano la possibilità di ammortizzare il costo di questi prodotti. Oggi - sempre ammesso che ci siano professionisti che usano la pellicola B&N - visti i minimi costi dell'usato anche un modesto fotoamatore può permettersi oggetti di ottima qualità, o quanto meno gli stessi che pochi anni fa erano il top anche nel mercato professionale.

Anche in Camera Oscura si usano ormai solo attrezzature di alta qualità (soprattutto ottiche) e non credo che la differenza la facciano i consumabili come pellicole, carte e bagni di trattamento. Oggi si può dire che tutto è alla portata di tutti. Sicuramente contano le capacità del singolo operatore - sarebbe sciocco negarlo - ma ad un occhio esperto che osserva queste famose foto al top della qualità non può sfuggire il fatto che c'è un parametro che è "estraneo" e di cui non se ne capisce l'entità né la "collocazione". Certe foto hanno qualche cosa in più - a volte molto - e per me il guaio è che non riesco ad identificare cosa sia questo "più". Ho parlato

di immagini di seri professionisti (il termine grandi fotografi non mi piace molto) ma la stessa cosa accade anche con le foto di certi "bravi" fotoamatori. Cosa è questo più? Soprattutto dove si compra?

Non so se quanto ho scritto appena qui sopra su certe immagini di eccellente qualità sia condiviso da altri attori, ma sono del tutto sicuro che il salto in avanti qualitativo di queste sia insito in qualche "miracoloso" parametro che mi sfugge. Forse è solo la grande bravura dei singoli fotografi e di abili stampatori. Ma un qualche dubbio su questo aspetto mi è venuto osservando la evoluzione del mio lavoro e la qualità delle mie stampe. Come ho più volte scritto stampo in CO da quasi mezzo secolo (in effetti mancano pochi mesi al traguardo) e a giudizio di chi ha avuto modo di vedere le mie stampe (mostre, ma non solo) sono un buon stampatore. Cioè in CO riesco a tirare fuori il meglio di quello che c'è su di un negativo. A scanso di equivoci chiarisco che non stampo per altri, quindi solo miei negativi che ovviamente ho sempre sviluppato da solo.

Quello che anni fa notai con un certo stupore era che al migliorare delle mie stampe faceva sempre riscontro una qualche carenza sui negativi. Mi spiego meglio: più andavo avanti con fare stampe, più queste miglioravano, ma nello stesso tempo mi rendevo conto che ulteriori miglioramenti non sarebbero stati possibili in quanto gli stessi negativi (fotogrammi) non avevano una "qualità" tale da permetterlo. In pratica in fase di stampa riuscivo a sfruttare tutte le potenzialità del negativo, ma non potevo andare oltre in quanto questi negativi avevano dei loro limiti. In particolar modo mi rendevo conto che i maggiori limiti erano nelle alte luci, un minimo nelle ombre e in parte sulla gestione dei Numeri N. Per quanto facessi all'interno della mia coppia pellicola/sviluppo non riuscivo a migliorare la qualità.

Questo scritto non è un trattato su come si sviluppa un negativo, quindi semplifico il concetto dicendo che dopo aver trovato una ottima pellicola (Tmax 400) e dopo diverse prove anche un ottimo bagno di sviluppo (Pyrocat HD) ho lavorato per cercare di migliorarmi all'interno di questa coppia. Mi sono presto reso conto che per quanto ci fossero stati subito dei miglioramenti a motivo del giusto abbinamento Tmax 400 e Pyrocat HD (ma comunque sto parlando di un "test" durato complessivamente almeno una decina di anni) quello che potevo fare "giocando" su esposizione e tempi di sviluppo più di tanto non mi portava avanti. Piccoli miglioramenti li avevo ottenuti, ma non particolarmente pregnanti.

Il vero salto in avanti c'è stato quando ho scelto una via sperimentale del tutto nuova, e cioè di partire da un ottimo risultato "classico" (cioè il massimo che ero riuscito ad ottenere) e implementarlo con altri parametri. Appunto quei parametri che di solito non sono considerati importanti né forieri di "qualità". Solo quando dopo una infinità di tentativi ho capito l'influenza positiva della agitazione ridotta, della maggiore diluizione e di un tempo di sviluppo tendenzialmente lungo (del tutto ovvio se è maggiore la diluizione e minore la agitazione) e soprattutto della interazione di questi tre parametri, solo allora i miei negativi hanno incominciato ad essere perfetti per il mio modo di stampare, e soprattutto per come io intendo debba essere una stampa di "alta qualità".

Ormai da qualche anno mi sono reso conto che una grande influenza sulla qualità finale lo ha anche la "lunghezza" del tempo di sviluppo. Mentre ho una idea ben chiara dei motivi per cui una agitazione ridotta e una diluizione accentuata sono sempre forieri di un surplus di qualità, non mi sono ancora reso conto del motivo *tecnico* per cui lo sia anche la lunghezza del tempo di sviluppo. Come ho già detto – ma vista la importanza giova ripeterlo – i tre parametri di diluizione, agitazione e tempo devono essere applicati e fatti interagire possibilmente insieme

al fine di esaltarne le possibilità. Il fatto che non sappia spiegarmelo tecnicamente non vuol dire che questo effetto “super-proporzionale” non ci sia, o che non sia rilevabile in stampa. Anzi posso dire che non avevo mai ottenuto prima dei negativi così ben modulati e facili da stampare. E ovviamente delle ottime stampe.

Come ho detto non so spiegarmi il motivo dell’influenza del tempo sulla qualità, ma ricordo una ricerca della Kodak di parecchi anni fa in cui si asseriva che i migliori risultati si ottengono con tempi attorno ai 10 minuti e non inferiori (ho dato i riferimenti in un altro mio scritto che ora non ricordo). Scorrendo poi quanto si trova sul web non mancano altri autori che mettono in risalto come – direttamente o indirettamente – ci sia una influenza del tempo sulla qualità ottenibile. Questo non vuol dire semplicemente che allungando il tempo si migliora la qualità, ma piuttosto che questo parametro “tempo” può essere inserito fra quelli che possono avere questo particolare effetto. Tanto per dare un riferimento posso dire che i miei parametri di lavoro (costanti e quasi unici) sono: Tmax 400 esposta per EI 400 sviluppata in Pyrocat HD diluito 1+1+100 sviluppata per 24 minuti a 20 gradi con una agitazione continua per 30 secondi e poi 3/4 rovesciamenti (veloci e “irruenti”) ogni 3 minuti. Come si può leggere in questo caso la diluizione non è affatto accentuata (1+1+100 è quella normale) ma il tempo è piuttosto lungo e la agitazione sostanzialmente ridotta. Va anche detto che ho intenzione di incrementare la diluizione ad 1+1+200 o 250, ma devo trovare la voglia di ritarmarmi tutto il sistema, cioè come impostare la agitazione e trovare il “nuovo” tempo di sviluppo.

Se si vuole all’ungare il tempo di sviluppo è ovvio che c’è la necessità di incrementare la diluizione (anche se dall’esempio sopra dato si capisce che non sempre è vero) ma se questo non è per qualche motivo possibile si può intervenire e sopperire con una diminuzione della agitazione. Il tema della influenza della agitazione è piuttosto complesso e un punto di equilibrio non è sempre facile trovarlo. A me piace agitare poco di frequente e i miei intervalli sono ogni 3 minuti, ma ho sperimentato anche intervalli di 5, 8 e 10 minuti. Per quanto sia un fautore della agitazione ridotta sono dell’idea che superare questi limiti non sia né necessario né foriero di accresciuta qualità. Poi dipende dal tempo di sviluppo complessivo: se il tempo di sviluppo è di 24 minuti agitando ogni 3 minuti in pratica si danno 8 sequenze di agitazione. Se il tempo fosse di 40 minuti e si agitasse ogni 10 minuti si darebbero solo 4 sequenze di agitazione...che non è la stessa cosa.

In linea orientativa consiglieri di adottare una frequenza di agitazione che sia sempre in rapporto diretto con la lunghezza del tempo. Come ho sopra scritto per ora, e nelle mie condizioni di lavoro, agito ogni ottavo del tempo e non consiglieri di superare il decimo o ridurlo ad un quinto dello stesso. Soprattutto non scendere sotto le 5 agitazioni se non per comprovata necessità. Agitare meno in una situazione di lavoro definibile “normale” non dovrebbe apportare alcun vantaggio.

Leggendo fra le righe si dovrebbe capire che non sono un fautore né della modalità Stand né di quella Semi Stand. Con questo non voglio dire che queste due tecniche così particolari siano da rifiutare in assoluto, ma piuttosto che sarebbero da relegare a situazioni ben mirate. Non credo proprio allo sviluppo Stand come modalità di lavoro standard. Il fatto che non mi convinca concettualmente non vuol dire che ne abbia una visione preconcepita: tutt’altro. Ho fatto anni addietro dei test mettendo a confronto lo Stand con il Semi Stand e altre modalità di agitazione rallentata e i risultati sono stati univoci. Le curve caratteristiche dello Stand e del Semi Stand in ogni prova hanno evidenziato un percorso di annerimento molto disordinato tanto che la

rappresentazione grafica delle cervice rassomigliavano molto alle montagne russe piuttosto che ad una ottimale linea con andamento continuo.

Il metodo Stand ha una sua origine ben lontana tanto da farlo risalire alla fine dell'ottocento e in pratica a pochi anni dopo la introduzione della gelatina di argento. Se in origine è stato utilizzato da grandi fotografi (lo racconta Ansel Adams su *Il Negativo*) è evidente che un certo fondamento di qualità e funzionalità lo debba pur avere. Probabilmente era adatto alle pellicole di fine ottocento come probabilmente è poco adatto a quelle attuali. Questo per dire che i concetti stessi di alta diluizione, bassa agitazione (anche nulla) e tempi di sviluppo molto lunghi - ore se non giorni - non sono una "scelleratezza" dei tempi moderni, o del web. Che sia un metodo ancora attuale è poi da dimostrare.

Quello che non riesco bene a focalizzare è il motivo per cui, nonostante quanto detto qui sopra, i concetti stessi di un possibile intervento su una più alta diluizione, bassa agitazione e tempi di sviluppo lunghi (non Stand ovviamente) sia totalmente scomparso dalle possibilità di lavoro del fotoamatore. Posso capire i (fu) laboratori industriali, o studi professionali, per i quali la velocità di lavoro può essere un fattore importante, ma il perché questo si sia riverberato pari pari nel mondo amatoriale non lo capisco. O non lo capisco con chiarezza. Mi sembra molto strano che invece di propendere per un modo di lavorare che ottimizza la qualità si sia piano piano scaturiti in una procedura di fatto a carattere "industriale" che ottimizza la sola produzione e il risparmio di tempo. E questo fatto è ancora più grave se consideriamo che anche nella scelta di prodotti per lo sviluppo si è seguito lo stesso andazzo: sempre più spesso ci si è orientati su prodotti industriali, sicuramente di buona efficienza, ma sempre rispondenti ad una logica industriale. Se qualche volenteroso si prende la briga di documentarsi sui prodotti più classici quali il D76, HC110, Microphen, Studional, D23 - solo per citare i più conosciuti - non può fare altro che rilevare che sono tutti prodotti nati per rispondere a specifiche industriali.

A dire il vero pensandoci bene negli anni 70/80 (gli ultimi) quando è iniziato il discorso sulla qualità - cioè è diventato un fattore importante - sono stati prodotti molti bagni di sviluppo non a logica industriale, e che avevano oltre un'ottima qualità anche un indirizzo di specializzazione molto mirato. Alcuni servivano per una cosa altri per altre. Posso ricordare tutta la serie Crawley tra cui gli ottimi Acutol e Acuspecial, il Tetenal Neofin Blu, l'Ornano Gradual ST20 e il Nucleor BF200, l'Ilford Ilfosol. Erano sì dei prodotti fatti dall'industria ma con una logica adatta all'uso amatoriale e comunque di spiccata qualità. Poi stranamente con il declino della fotografia all'argento tanti prodotti sono andati persi. È del tutto logico che se non c'è richiesta un prodotto venga dismesso, ma contesto il fatto che chi è rimasto all'argento (o vi è entrato) si sia totalmente appiattito sui prodotti a logica industriale nonostante ci fossero sempre state "altre" possibilità di scelta.

La ricerca della ottimizzazione e della qualità si è sostanzialmente perduta anche se nel frattempo sono stati introdotti altri bagni di sviluppo dalle caratteristiche eccellenti che ogni singolo attore poteva prepararsi in proprio, e che oggi si trovano anche già pronti. Fra questi ricordo tutta la serie del Pyrocat HD, il 510 Pyro, il PMK, e ci aggiungerei anche il Kodak Xtol. Quello che trovo strano è che si disquisisca molto, anche in modo eccessivo, sulla qualità dei corpi macchina, delle singole ottiche, dei filtri, mentre dell'apporto *qualitativo* di un dato bagno di sviluppo non se ne sente parlare. Ed è ovvio se questo non lo si considera un fattore di qualità.

Vorrei anche far presente che un aspetto che potrebbe essere molto influente sulla qualità è anche la facilità di stampa del negativo stesso. Ed anche questa è una cosa di cui in pochi tengono conto. Se la pellicola ha registrato i toni del soggetto nel miglior modo, e se questi toni

tramite l'azione dello sviluppo si sono tradotti sul negativo in una eccellente scala tonale, che oltre a questo presenta una ottimale qualità degli annerimenti (non solo quantità) è sicuro che la stampa verrà fuori con maggiore facilità. Quello di cui mi sono reso conto nei miei lavori in CO è che una buona parte del tempo che è richiesto per ottimizzare al massimo una singola stampa lo si perde soprattutto per rimediare ad "errori" sul negativo, per ottimizzare alcuni suoi annerimenti non perfetti, e per far fronte a quelle che io chiamo "disarmonie estetiche". Cioè parti e toni sono giusti se presi singolarmente ma nell'economia della immagine presa nel suo insieme non si integrano perfettamente. Quest'ultima è una cosa molto particolare e difficile da spiegare in quanto afferisce alle scelte estetiche di ogni singolo autore. Potrei dire per semplificare che è il motivo per cui a volte si perdono ore per migliorare una stampa già ottima (e che altri autori accetterebbero in pieno) solo per equilibrarla al meglio facendo ricorso a bruciature, mascherature, interventi di "sbianca" localizzata, oppure all'uso di filtri diversi in funzione delle varie parti prese in esame. Sono quelle piccole manie da stampatore che però alla fine fanno la differenza fra una ottima stampa e una stampa eccellente.

Sempre sullo stesso verso posso dire che nello stampare i miei negativi ottimizzati sulla qualità ho avuto il grande vantaggio di perdere meno tempo nello stampare i singoli fotogrammi. Ci metto meno tempo ma contemporaneamente è anche molto più facile in quanto i toni sono ottimizzati. Faccio un esempio: a me piacciono i toni bianchi molto vivi e luminosi (li metto sempre in Zona VIII) ma che abbiano allo stesso tempo un buon dettaglio, ma anche una minima differenza dal bianco puro o bianco carta. Anni fa per ottenere una cosa del genere ero costretto a stampare i miei toni un poco più scuri di quanto dovevano poi apparire per poi intervenire dopo il fissaggio con delle piccole azioni di sbianca localizzata, o totale. È quello che in genere si chiama "azione di brillantamento". Riuscivo ad ottimizzare i miei toni luminosi ma la sola azione di brillantamento poteva richiedere per ogni stampa una mezz'ora (si andava molto di fino al limite della sbianca che funziona o non funziona) ma sempre con il rischio di provocare una azione eccessiva oppure un danno meccanico. Ormai da diversi anni non uso più bagni di sviluppo che hanno la tendenza a tappare le alte luci (cioè tutti quelli che contengono in varia misura Idrochinone) e come per miracolo i miei toni luminosi ora si stampano quasi in "automatico" in modo ottimale. Anche da questa osservazione pratica ho dedotto che non conta solo la quantità di un annerimento, ma anche la sua *qualità*.

Una cosa simile è successa anche per i toni più scuri – le ombre – che ora mi si stampano molto meglio in virtù di una mia specifica azione atta a migliorarne la resa. Questo non vuol dire che non faccio più mascherature e bruciature per ottimizzare ogni singola stampa, e ogni singolo tono su di questa, ma piuttosto che lo faccio in modo più agevole e con maggiore tranquillità. Quello che invece ho ormai abbandonato del tutto è di intervenire con azioni di brillantamento e soprattutto di aver "quasi" abbandonato sia la contrazione che la espansione. I cosiddetti Numeri N. Se non mi devo impazzire a salvare la stampa da "errori" o squilibri del negativo posso con molta più tranquillità dedicarmi ad ottimizzarla sia dal lato estetico che espressivo. Se si perdono ore a rimediare ai difetti spesso si accettano alcuni compromessi pur di togliersi dalle scatole quella stampa che ci ha già fatto impazzire abbastanza.

Altra cosa che vorrei far presente – sempre della serie cose che consideriamo importanti o meno – è ad esempio la grande attenzione che noi poniamo nel determinare e dare un preciso tempo di sviluppo, o la accuratezza nella fase di diluizione del rivelatore stesso, o per chi si prepara i bagni da solo la precisione delle pesate dei chimici, o nel mantenimento di una temperatura costante dei bagni nell'ordine dello zero virgola. In questi casi (ma ce ne sono ben altri) riteniamo importante una sostanziale precisione che a volte rasenta addirittura una vera

mania. C'è chi ritiene importante una grande meticolosità del tempo di sviluppo tanto che 15 secondi in più o in meno per lui fanno la differenza, o chi fa le pesate dei chimici attento al milligrammo. E questo nonostante la pratica ci insegni che differenze del 10% sono praticamente irrilevanti. Nonostante questo l'essere precisi lo consideriamo necessario in quanto presumiamo che delle variazioni in questi parametri possano influire sul risultato finale. Anche per un fattore di qualità. Perché non metterlo in pratica anche con altri parametri? Perché non farlo anche in funzione della diluizione e della agitazione? E già che ci siamo perché non impariamo ad "utilizzare" meglio anche il parametro tempo di sviluppo?

## Conclusione

A volte potrebbe essere necessario fare un salto all'indietro per meglio capire la possibilità – o la necessità – di fare al contrario un passo in avanti. Si dice che la storia è una maestra di vita e tutto sommato potrebbe essere vero se la si analizza con spirito critico e, soprattutto, con una mente libera da pregiudizi e da convinzioni pre-impostate. La storia appunto, quella della fotografia nello specifico: conoscerla potrebbe esserci di aiuto per meglio impostarsi nelle future scelte o più "semplicemente" (semplicemente si fa per dire) nella ricerca di un percorso produttivo che esalti la qualità e semplifichi (non banalizzi) le procedure.

Nel mio abituale lavoro capitano spesso degli intoppi e non sempre è facile risolverli di primo acchito e, quando succede, faccio ricorso alle esperienze che altri fotografi ci hanno tramandato con i loro scritti, i loro trattati, o più semplicemente cerco di ricordarmi come era la "mia" fotografia all'inizio. Questo non è solo un esercizio di memoria, ma piuttosto mi mette nella possibilità di rendermi conto della enormità dei passi in avanti che sono stati fatti nei decenni scorsi creando un percorso di qualità, e di conoscenze, che ci ha portato alle opportunità di lavoro che sono oggi possibili. Possibili, ma impensabili solo pochi decenni addietro. Se c'è stato questo grande passo in avanti mi chiedo per quale motivo oggi questo processo si è fermato, non c'è più nessun attore che fa "ricerca" o sperimentazione, e fondamentalmente nessuno che tenti nuove strade o possibilità altre di utilizzo. E non sto parlando dell'industria ma piuttosto di quella "piccola" fase di ricerca e sperimentazione che ogni singolo attore può portare avanti.

Non solo portare avanti nel senso di seguire un dato percorso precedente, ma proprio di impostare un modo di lavorare (o di creare prodotti) tutto attuale e nuovo. Mi spiego facendo degli esempi. Il primo – e non poteva essere altrimenti – è il Sistema Zonale. Ansel Adams lo ha messo a punto negli anni quaranta (e aveva più o meno la stessa età) da giovane e "sconosciuto" fotografo, e non certo per uno scopo diverso da quello che gli permetteva al meglio, e con più facilità, di produrre le proprie opere. Il secondo esempio è quello del Kodachrome messo in produzione dalla Kodak nel 1935. Quello che c'è di particolare in questa pellicola – probabilmente la più longeva e iconica di tutte – è che essa fu messa a punto seguendo gli studi (e i brevetti) di due musicisti professionisti – Leopold Mannes e Leo Godowsky: entrambi non erano né fotografi professionisti né industriali. Il terzo esempio è molto più recente e riguarda la Vitamina C. Benché se ne conoscano le proprietà come rivelatore dall'immediato dopoguerra essa non è stata mai usata in quanto si credeva che non potesse avere effetto se non in soluzioni di sviluppo molto alcaline. Ma questo si è dimostrato non vero – tutt'altro – sino a che qualche sperimentatore indipendente non ha provato ad usarla e ne ha riscontrato le grandi possibilità e caratteristiche tanto che oggi sta sempre più sostituendo l'Idrochinone. Anche nei prodotti industriali.

Un ultimo esempio che voglio fare è quello inerente al modo di utilizzare i bagni di sviluppo per negativi. Anche se le date vanno prese con le pinze si può dire che fino agli anni 70 (1970) il modo più conosciuto e comune era quello di impiegarli allo stesso modo dei laboratori industriali: o a rigenero con soluzione fresca, o con un aumento del tempo di trattamento per i successivi rulli (dopo il primo) per compensarne la perdita di efficienza. Basti pensare a come veniva usato il classico D76. Oggi per il fotoamatore che vuole massimizzare la qualità – e non il risparmio o la produttività – questo sarebbe un uso illogico: sicuramente opterà per un utilizzo usa e getta dopo averlo diluito 1+1 o 1+3. Sull'uso dei bagni di sviluppo ci sarebbe da scrivere un trattato – e non è qui il caso – ma possiamo dire con sicurezza che oggi si sono affermati bagni molto più semplici, con meno “quantità” di prodotti disciolti, di minore alcalinità, e soprattutto utilizzati in modo molto più diluito. Per non dire di quella miriade di bagni appositamente ideati per essere utilizzati molto diluiti.

Il succo di questi esempi, e in vero di tutto questo mio scritto, è un invito ad essere aperti alle novità, ovviamente verso quelle che hanno, o possono avere, una loro logica di funzionamento. A proposito di logica: vi sembra ovvio o normale che la agitazione e la diluizione non abbiano alcuna influenza sul risultato finale come molti oggi affermano? Ma non tutti per fortuna e non gli autori storici. Invece di prendere a scatola chiusa tali affermazioni perché non fate qualche prova pratica per verificarne la consistenza? E non un rullo o due ma almeno una decina. Se alla fine delle prove non c'è variazione nei risultati vi sarete messi definitivamente il cuore in pace su queste possibili varianti. Che la situazione peggiori ci credo poco, ma se invece migliora avrete fatto un “inaspettato” passo in avanti nella ottimizzazione della qualità. Ma se funziona perché non provare anche ad allungare il tempo di sviluppo? Ovviamente a parità di “Gamma” ottenuto. Se non avete idea da cosa incominciare una qualche indicazione sul mio modo di lavorare ve l'ho data sopra. Ragionateci sopra e partite – o ispiratevi – a quella.

© Werther Zambianchi  
Caporciano, Ottobre 2022